

Orizzonti

Marcos, trent'anni dopo Il tramonto zapatista



di MASSIMO DE GIUSEPPE
e VANNI SANTONI

Libri

L'America dei romanzi si ritrova in una mappa



di CRISTINA TAGLIETTI
e MARCO BRUNA

Il locandone

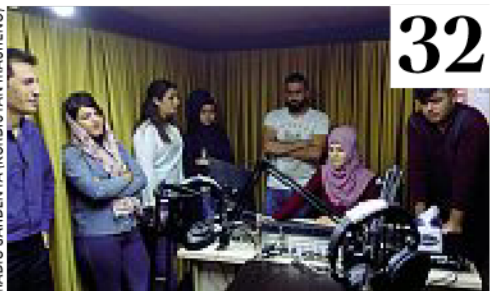
Appuntamenti delle feste con mostre e spettacoli



due pagine speciali

Maschere

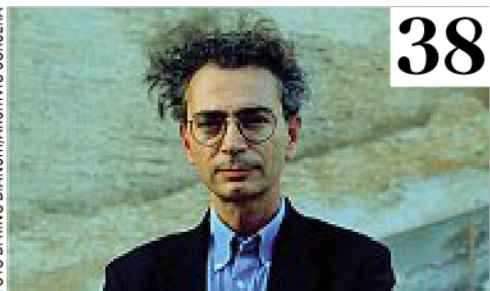
Speranza via radio La libertà vola nell'etere



di FEDERICA MANZITTI

Percorsi

Del Giudice navigante lungo le rotte del narrare



di ROBERTO FERRUCCI

Il dibattito delle idee

conversazione con SEVERINO DIANICH
di DONATELLA PULIGA

Mentre la cronaca si incarica di renderci sempre più consapevoli della banalità del male, che oggi si annida nelle pieghe più riposte della normale quotidianità, potrebbe sembrare inutile muoversi in direzione ostinata e contraria e cercare di interrogare il nostro presente a partire da alcuni elementi di saggezza che pure possono, almeno per squarci improvvisi, illuminare la nostra domanda di senso. Ed è nell'ancoraggio a questa possibilità che leggiamo, in questi giorni, il nuovo libro di Severino Dianich, forse il maggior teologo italiano vivente. *Troppo breve il mio secolo*: un titolo che sembra contenere l'amara constatazione che il tempo fugge *irreparabile*, come diceva Virgilio, e che nulla possono gli sforzi umani di stare al suo passo. Ma questa prima impressione lascia ben presto il posto a una diversa consapevolezza: che il Novecento, il secolo al quale prevalentemente l'autore si riferisce, ha conosciuto una tale concentrazione di mutamenti epocali che ha avuto come effetto non la nostra incapacità di stare dietro al tempo, ma del tempo di stare dietro agli eventi. Proviamo allora a fermarci a contemplare — il termine non è casuale — il turbinio di questi accadimenti per comprendere cosa hanno fatto di uno di noi, come hanno trasformato chi vi ha non solo «assistito» — come comunemente si dice — ma chi da essi si è fatto profondamente interrogare, fino a plasmare la propria visione del mondo e della storia. E ne parliamo direttamente con questo protagonista d'eccezione.



DONATELLA PULIGA — Che cosa significa aver attraversato una lunga vita a cavallo di due secoli? Quale, in questa prospettiva, il rapporto tra storia collettiva e memoria personale?

SEVERINO DIANICH — Nulla di me avrei da raccontare in senso strettamente autobiografico che possa interessare qualcuno. Ma gli anni vissuti dopo aver raggiunto l'uso della ragione (almeno un'ottantina) hanno costituito un incredibile bacino di memorie di eventi, molti dei quali decisivi per la storia dell'umanità. Io mi sento a tutti gli effetti un uomo del Novecento: non sono certamente un *millennial*. E ho la sensazione che i grandi giochi della storia, nei quali sono stato immerso fin da bambino, si siano conclusi dentro quel secolo. Solo uno di questi, mi sembra, il Novecento ha trasmesso, lasciando sempre drammaticamente aperto, al nostro secolo: quello della rivoluzione sessuale e della profonda trasformazione della famiglia. Ho la sensazione (ma sono consapevole che questa percezione può dipendere dalla mia vecchiaia) che questo primo ventennio del nuovo secolo neppure abbia aperto un qualche tema veramente nuovo, tranne quello della cultura digitale. Questa sì, una rivoluzione soprattutto per le conseguenze che sta comportando sul piano della conoscenza, delle relazioni umane, della visione della realtà. L'avvento del digitale è qualcosa di sconvolgente: capace, verrebbe da dire, di cambiare la natura dell'uomo.

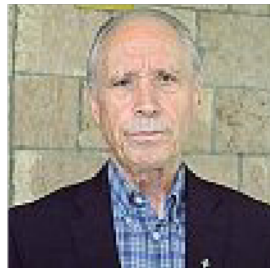
DONATELLA PULIGA — I conflitti mondiali del Novecento, soprattutto il secondo, hanno avuto un peso determinante nella sua esperienza di uomo e poi di sacerdote. Quello che colpisce è il fatto che attraversare vicende molto dolorose che hanno segnato il secolo scorso non ha mai significato, nel suo caso, precipitare nel baratro della sfiducia nell'umano, pur di fronte a tante nefandezze. Qual è la prima immagine che in lei sfugge alla prigione della dimenticanza?

SEVERINO DIANICH — Avevo sei anni ed è il mio primo ricordo, netto, chiarissimo: sul Corso di Fiume, davanti al Palazzo del Fascio, ad ascoltare il discorso del Duce relativo alla dichiarazione di guerra. La mia infanzia ne è stata segnata. La massa degli orrori, i terrori, le notti trascorse a letto senza svestirsi per essere pronti a fuggire al rifugio, le privazioni di tutti i generi, l'idiozia della propaganda. Non posso frenare l'indignazione quando sento deplorare le bestiali crudeltà che «il nemico» sta commettendo, come se fossero violazione delle nobili regole della guerra. Questo è a mio parere un modo ignobile di propagandare l'idea che esista una guerra accettabile. Non esiste e non è mai esistita una guerra pulita. Ci si sorprende del continuo scoppiare delle guerre: ma se c'è qualcosa di terribilmente vecchio (dire *antico* sarebbe nobilitarla) è la guerra. Alla sassata, alla clava e all'arco si sono sostituiti i droni, ma la logica della guerra è sempre quella: la sopraffazione.

DONATELLA PULIGA — Segnato dall'esperienza dell'esilio, il tempo della sua vita è stato scandito da una precoce vocazione al cosmopolitismo, che ha modellato i suoi quadri mentali. Essere nato a Fiume ha significato respirare ben presto un'aria fatta, per esempio, di molte lingue: non poche persone, almeno nella classe media, parlavano almeno l'italiano, il tedesco, l'ungherese e il croato. Nella sua famiglia di contadini inurbati, poi, si parlava anche l'istiro-romeno, lingua materna dei genitori, che oggi suo fratello, Antonio Dianich, ha restituito nella completezza di un dizionario.

SEVERINO DIANICH — Per la mia Fiume non è stato facile, dopo la tragedia del secondo conflitto mondiale e l'atmosfera cupa, di nuovo portatrice di morte, del regime di Tito, superare la grettezza degli opposti nazionalismi e recuperare il proprio respiro multiculturale. Ma la

i



SEVERINO DIANICH
Troppo breve il mio secolo. Cose vissute
SAN PAOLO EDIZIONI
Pagine 206, € 18

Il teologo

Severino Dianich (Fiume, oggi Rijeka, Croazia, 2 ottobre 1934; qui sopra) ha lasciato la Jugoslavia nel novembre 1948, trovando rifugio in Italia con la famiglia in provincia di Pisa. Prete della diocesi della città toscana, si è laureato in Teologia alla Gregoriana, è stato ordinario di Ecclesiologia e Cristologia alla facoltà di Teologia di Firenze, dove ha diretto un master in Teologia e Architettura di chiese. Negli ultimi dieci anni la sua ricerca si è orientata sui problemi della relazione fra espressioni artistiche e riflessione teologica. Nel 1967 è stato tra i fondatori dell'Associazione teologica italiana di cui è stato presidente dal 1989 al 1995. Tra i suoi titoli: *La chiesa mistero di comunione* (Marietti, 1990) e, per le Edizioni San Paolo, *La Chiesa e le sue chiese* (2009), *Per una teologia del papato* (2010), *La Chiesa, una «realtà complessa» tra istituzione e mistero* (con Lambertus J. Lietaert Peerbolte, 2010), *Fino agli estremi confini* (2010), *Chiesa e laicità dello Stato* (2011), *Chiesa estroversa* (2018), *Gesù. Un racconto per chi non ne sa nulla... o ha dimenticato* (2019) e *Di fronte all'altro* (2022); inoltre: *Una Chiesa per vivere* (Edb, 2010), *Magistero in movimento. Il caso Papa Francesco* (Edb, 2016), *Spazi e immagini della fede* (Cittadella, 2015) e *Diritto e teologia* (Edb, 2015).

La studiosa

Donatella Puliga ha insegnato Civiltà classica e Letteratura latina all'Università di Siena. Si occupa della dimensione antropologica del mondo antico. Di quest'anno è *I Greci, i Romani e... il mare* (Carocci, pp. 216, € 16).

La poetessa

Vivian Lamarque (Tesero, Trento, 1946) è tra le figure più importanti della poesia italiana di oggi. Ha vinto quest'anno la prima edizione del Premio Strega Poesia con *L'amore da vecchia* (Mondadori, 2022).



Filastrocca in assenza di neve (e in presenza di guerra)

di Vivian Lamarque

Manca qualcosa
Qualcosa manca
Ieri era lì
Oggi è mancanza.
C'era una madre
C'era l'infanzia
C'era la neve
Bianca bianca.

La neve cadeva
Cadeva la neve
Non torni più?
Col tuo candido viso?
Non c'è più il cielo?
Il paradiso?

Cada la neve
La neve cada
Camminerà l'infanzia
Sulla sua strada.
Giocheranno bambini
Sul suo bianco viso
Sia bianco l'inverno
Ci sia il paradiso.

Qualcuno spazzi
Questi venti di guerra
Che solo neve cada per terra
Che il rosso sangue sia biancospino
Sia bucanave sia gelsomino.

Neve su neve
domani mattina?
Da tanto ti aspetto
Dietro i vetri in cucina
Ti aspetta un cuore
Con la sua spina.

Cada la neve
La neve cada
Camminerà l'infanzia
Sulla sua strada.

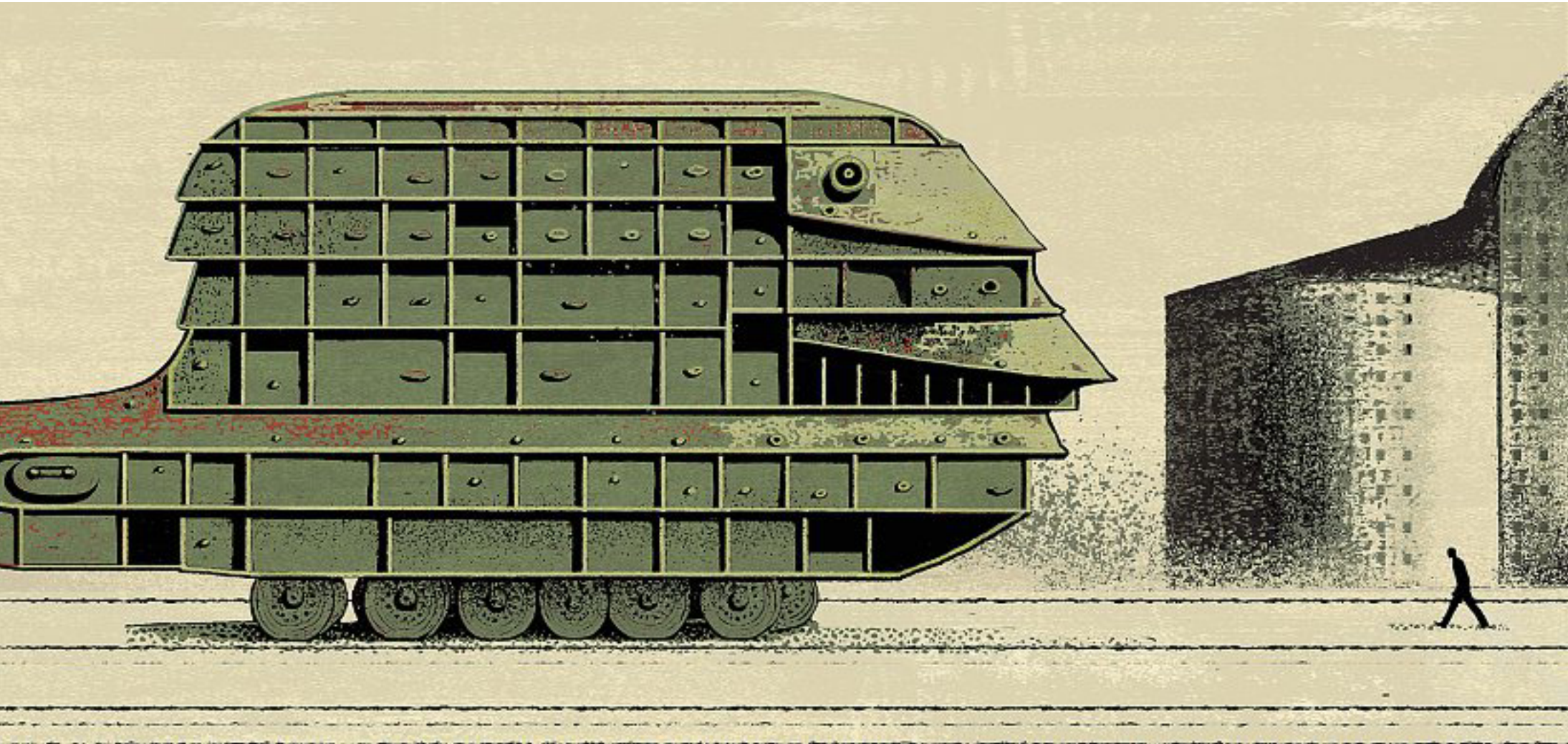


Sopra le righe
di Giuseppe Remuzzi

Aiutare aiuta

Si pensa che assistere un familiare anziano e malato possa portare a sintomi depressivi: non è così. La malinconia viene nel vedere star male qualcuno cui vuoi bene. Occuparsi degli altri — madre, padre o coniuge —

invece non induce depressione. È stressante, certo, ma uno studio recente documenta che assistere gli altri è spesso un'esperienza positiva e gratificante: nonostante il sacrificio ti fa crescere e allunga la vita.



È sempre sporca la guerra

mia esperienza di esilio non è stata soltanto quella del grande esodo degli abitanti di Fiume, Pola e Zara tra il 1945 e il 1950, in prevalenza verso l'Italia. L'accoglienza da parte della madrepatria non fu delle più calorose: nel campo profughi di Gaeta, dove arrivammo prima di spostarci a Pisa, vivevamo tutti in un box di quattro metri per quattro. Pesava su di noi la condanna, da parte dei comunisti di allora, di essere fuggiti dal giardino dell'Eden che il governo di Tito rappresentava ai loro occhi (la Jugoslavia, *ndr*). Vivemmo, almeno in parte, da esiliati anche in patria. Eppure, quel movimento, quel senso di una vita in uscita, me lo sono portato dentro fino ad oggi: grazie forse a quel desiderio, precocemente maturato, di andare a vedere cosa c'era altrove. Per capire non solo me stesso, ma la vita umana. Ed ecco che l'esperienza dei miei viaggi di studio (e non solo) è stata fondamentale per gli incontri che mi ha consentito con l'umanità, nell'unicità delle persone, uomini e donne che erano e sono, ciascuno e ciascuna, un mondo. L'Europa, il Medio Oriente, la grande Costantinopoli-Istanbul dove ho respirato un'aria cosmopolita, l'Unione Sovietica, la Cina e la Cambogia, la Corea, l'America Latina e in particolare il Perù. Tutti luoghi in cui è stato per me essenziale incontrare volti e situazioni concrete, al di là delle ideologie, delle massificazioni della propaganda di questo o quel regime. Questi volti sono stati per me importanti finestre sul mondo.

DONATELLA PULIGA — L'attuale scenario mondiale, con altri e purtroppo non nuovi fronti di guerra che si sono aperti, suscita riflessioni amare sul futuro dell'umanità. La ricomposizione dei conflitti sembra allontanarsi sempre di più dall'orizzonte della storia, oltre che del vivere quotidiano. E pare confermarsi, a distanza di secoli, l'affermazione che il grande storico Tacito metteva sulle labbra di un nemico dei Romani: *Ubi solitudi-*

Severino Dianich da bambino, in Istria, ascoltò Mussolini annunciare l'ingresso nel secondo conflitto mondiale. Da ragazzo si ritrovò tra i profughi che l'Italia guardava con diffidenza. In un momento in cui la violenza bellica investe anche l'Europa e il Mediterraneo, il **teologo** avverte: «È ignobile l'idea che esista una guerra accettabile. Perché la sua logica non cambia mai, ed è la sopraffazione». Questo **dolore** l'arte lo ha sempre mostrato (lo raccontiamo nelle pagine successive) e il **presepe** (che compie otto secoli) lo ha sempre esorcizzato

nem faciunt, pacem appellant («Dove fanno il deserto, lo chiamano pace»). Che significato ha tutto questo, nella sua prospettiva, per la Chiesa e per il mondo?



SEVERINO DIANICH — Nella mia sensibilità di cristiano e di prete, la guerra mi fa pensare alla profonda verità di quel dogma della fede che è il peccato originale: il mistero di un germe di stoltezza e di malvagità che alligna nel profondo dell'uomo, di ogni uomo. È la linea di pensiero che da san Paolo raggiunge Agostino, si ripropone in Lutero e accompagna Søren Kierkegaard, fino a noi: qui in Italia, penso a Sergio Quinzio. Quando osservo lo scorrere degli eventi degli ultimi vent'anni, mi sembra a volte dolorosamente condivisibile l'amara saggezza di *Qoelet*: «Niente di nuovo sotto il sole». Soprattutto per chi ha visto la guerra con i propri occhi, davvero *nihil novi*. Le stesse continue violazioni dei diritti umani, l'uccisione di civili, di bambini, distruzioni di case, fughe in massa dalle città, saccheggi, stupri e fosse comuni. Identiche anche le menzogne sul fatto che il nemico è al collasso, che stiamo vincendo. La novità è piuttosto il pericoloso innescarsi, a livello geopolitico mondiale, di una tragica partita a due per il dominio del mondo (la Russia contro le potenze occidentali) con un invitato di pietra, la Cina, sullo sfondo. Da parte della Chiesa cattolica, la condanna della guerra, pur con alcune oscillazioni a proposito della guerra di difesa, è costante e ben nota, almeno a partire da Benedetto XV che, agli inizi del Novecento, definì la guerra «una inutile strage». Tendenzialmente, la fede cristiana pone la persona e la sua vita al di sopra anche di alcuni pur rispettabili valori civili, come la patria e l'indipendenza della nazione. La vita di uomini e donne, spediti al fronte a morire, in forza di costringizioni obbligatorie, nella sospensione del diritto fondamentale a vivere e di ogni forma di democrazia, non può essere tranquillamente posposta ad altri valori. Il riconoscimento della dignità di ogni essere umano fa del dialogo con le persone in tempo di pace e, di là del fronte, in guerra, il solo antidoto alle inutili stragi.

DONATELLA PULIGA — Lei ha conosciuto, nella sua esperienza pastorale, generazioni che hanno sperimentato sulla propria pelle gli inganni del secolo scorso. Come sono stati elaborati, se lo sono stati, questi traumi ideologici?

Il dibattito delle idee

Voci dal mondo
di Sara Banfi

Venti milioni di dosi

In India sono immagazzinati 20 milioni di dosi di vaccino antimalarico, sufficienti per immunizzare 5 milioni di bambini e prevenire 31 mila decessi, che non saranno impiegati prima della metà del 2024. Zacharia Kafuko,

direttore dell'ong 1Day Africa, ha sollevato l'argomento sulla rivista «Foreign Policy», proponendo l'implementazione di procedure simili a quelle utilizzate per l'adozione e la distribuzione dei vaccini anti Covid-19.



Il «dimagrimento» della pratica religiosa in Italia e nel mondo non deve far gridare alla catastrofe. È un segno dei tempi: va interpretato e assunto con responsabilità

SEGUE DA PAGINA 3

SEVERINO DIANICH — Sotto il regime fascista, a scuola cantavamo: «Vincere! E vinceremo in cielo, in terra e in mare!», mentre l'Italia andava allo sfacelo. A Fiume, sotto il regime di Tito che sembrava averci liberato dal nazismo, giuravamo fedeltà a quella «violetta bianca» (uno dei suoi epiteti di lode) spuntata finalmente nel mondo. In Italia, l'inganno continuò, perché dopo la fine catastrofica della guerra che aveva smentito la menzogna dell'entusiasmo fascista, non mancò il crollo di altri idoli, come quello di Stalin rovesciato dagli altari per mano dei suoi stessi pontefici. Come crollò, a distanza di anni, il mito della rivoluzione culturale di Mao Zedong. Molte persone a me vicine, per esempio i miei parrocchiani di Caprona, un piccolo paese della piana di Pisa, di prevalente fede comunista, videro i carri armati sovietici stroncare la rivolta di Ungheria nel 1956, assistettero alla Primavera di Praga nel 1968 e alla fine poco gloriosa dell'Unione Sovietica. E ancora, hanno nella memoria lo sconosciuto personaggio che in piazza Tienanmen a Pechino nel 1989 si piantava davanti a un carrarmato. Io, pur vaccinato contro il filocomunismo dalla mia esperienza sotto il regime di Tito, ho vissuto la stessa delusione, la stessa tristezza di quelle persone semplici. Perché sono sempre i poveri che subiscono, nei sentimenti prima ancora che nei fatti, le conseguenze delle grandi svolte della storia.



DONATELLA PULIGA — Lei ha da poco partecipato, in qualità di esperto, al recente Sinodo dei Vescovi, prima tappa di un *cammino comune* (questo il significato del termine greco *synodos*) di portata mondiale per la Chiesa, iniziato nel 2021 e che si concluderà nel 2024, che ha visto per la prima volta la partecipazione, oltre che di rappresentanti dell'episcopato mondiale (come da statuto), anche di fedeli laici, tra cui molte donne, oltre che di semplici sacerdoti e religiose. Questo, nell'intento di ascoltare (anche attraverso la precedente consultazione avviata nelle varie realtà locali) il più ampio numero possibile di fedeli sulla situazione della Chiesa oggi, e sulle

prospettive che si aprono in tema di cambiamento. Ma lei è ormai anche uno dei pochi che può dire, a proposito del Concilio Vaticano II: «Io c'ero», anche se «solo» da giovane segretario del vescovo di Pisa. Che cosa è cambiato rispetto alla vivace e battagliera atmosfera di quegli anni?

SEVERINO DIANICH — Si può senza dubbio affermare che lo scopo fondamentale per cui già nel 1959 Papa Giovanni XXIII aveva convocato il Concilio, che si svolse dal 1962 al 1965, cioè quello di chiudere la lunga stagione della contrapposizione della Chiesa alla cultura moderna, all'avvento della laicità nella società civile, e avviare uno stile di dialogo e di cooperazione nella ricerca del bene comune, è stato ampiamente raggiunto. La Chiesa ammise di non poter continuare a porsi di fronte al mondo come una roccaforte assediata. Ma resta vero che molte prese di posizione del Vaticano II attendono ancora di essere assimilate. Per questo, confesso che al Sinodo, con una certa melanconia, mi è capitato talvolta, quando veniva proposta una qualche questione, di aver replicato: «Ma questo problema già il Concilio se l'era posto e aveva già indicato le piste su cui muoversi». *Repetita iuvant*, evidentemente. Anche perché spesso non si tratta semplicemente di ripetere, ma di rendere operativo, concreto qualcosa che si era affermato solo in linea di principio. I due anni del Cammino sinodale hanno fatto crescere le attese, che erano in realtà sproporzionate: il Sinodo non è un concilio. Non ha infatti potere deliberativo, ma consultivo. Si è trattato però di ascoltare molte voci, voci concrete che hanno posto problemi altrettanto concreti: solo una visione miope mediata dai social può considerare disattese una serie di aspettative su alcuni temi che invece sono stati presi in considerazione in modo serio e propositivo.

DONATELLA PULIGA — Nella sua prospettiva anche il dialogo interreligioso e quello con i non credenti può offrire un orizzonte di senso, a patto che non si limiti a episodi singoli ma diventi un processo, un cammino che scandisca le scelte a partire dal quotidiano.

SEVERINO DIANICH — Credo certamente che una costante pratica di dialogo dei cristiani con le persone di altra o di nessuna fede sia meritevole di altissima considerazione. Salvo improbabile smentita, penso sia la pri-

LE ILLUSTRAZIONI
DI QUESTA PAGINA
E DELLE PRECEDENTI
SONO DI **BEPE GIACOBBE**

ma volta nella storia, dopo le innumerevoli guerre di religione, che i massimi esponenti di fedi diverse si siano ritrovati concordi per operare uniti per la pace nel mondo. Penso a eventi anche dal forte significato simbolico: l'incontro interreligioso di Assisi del 27 ottobre 1986, promosso da Giovanni Paolo II. Vorrei che anche le nuove generazioni potessero rivedere le immagini della piazza antistante la Basilica di Assisi che nel 1986 fecero il giro del mondo, con i rappresentanti delle diverse religioni del pianeta, convocati dal Papa, che pregavano insieme. Più recentemente, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019: l'incontro tra Papa Francesco e l'imam Al-Tayeb: una data che farà storia. Nessuno avrebbe immaginato che nel clima di conflitto in cui ci troviamo immersi, gli attentati in Occidente, la paura diffusa, che un papa venisse accolto a braccia aperte nel cuore della penisola arabica. Proprio nel contesto drammatico in cui emergono gli estremismi religiosi, è fondamentale il processo di dialogo tra le persone, prima ancora che tra le religioni: le trasformazioni sul piano personale, quelle sì sono possibili. E poi, attraverso le persone, anche le religioni crescono e si mettono in cammino.



DONATELLA PULIGA — Come legge il segno dei tempi per cui, anche nel nostro Paese, le nuove generazioni sono tendenzialmente sempre meno interessate non solo alla pratica religiosa, ma anche a un'esperienza di fede che coinvolga profondamente le loro scelte, che abbia a che fare con il significato della vita stessa?

SEVERINO DIANICH — Il cristianesimo europeo, dopo la fase della prima evangelizzazione, ha attraversato i secoli grazie alla trasmissione della fede di generazione in generazione. Questa situazione sta rapidamente cambiando sotto i nostri occhi. Già in tutti i campi la funzione educativa della famiglia viene potentemente scavalcata ed elusa dalla potenza invasiva dei social. Per quel che riguarda, poi, la trasmissione della fede, questa si è naturalmente affievolita con il profondo cambiamento nelle modalità di formazione della famiglia: moltissime coppie non si sposano, o lo fanno solo col rito civile, moltissimi bambini non vengono battezzati. Al cristianesimo si prospetta un futuro nel quale solo il rapporto interpersonale con i non credenti e con le persone di altra religione potrà creare, senza nessun proselitismo, lo spazio della trasmissione della fede, così come lo fu all'inizio per molti secoli. Credo peraltro che questo progressivo «asciugamento», dimagrimento — oserei dire — della pratica religiosa in Italia e nel mondo non sia un segnale che deve far gridare alla catastrofe. È piuttosto qualcosa che, come segno dei tempi, va interpretato e assunto con responsabilità.

DONATELLA PULIGA — Forse ci dice, ed è accaduto altre volte nella storia, che occorre recuperare l'annuncio evangelico nella sua radicalità ed essenzialità. Perché quella buona notizia — siamo ormai alle soglie del Natale che per i cristiani rappresenta l'inaudito incarnarsi di Dio nella storia umana e nelle sue contraddizioni — non gridata, ma modulata sul pentagramma della meraviglia, possa assumere il volto della speranza e dell'attesa. Senza le quali il presente rischia di diventare un pericoloso rotolarsi nell'identico, e il futuro viene ucciso sul nascere.

Donatella Puliga

© RIPRODUZIONE RISERVATA